

GIULIO PACUVIO

IL MANTELLO ALATO

Idillio radiofonico

(Da una leggenda giapponese)

LA MADRE — Che fai lì con quell'arnese?

IL PESCATORE — Me lo metto in spalla e me lo porto a spasso fino al fiume. Vuoi che metta in spalla anche te, mammetta, e ti porti al fiume? Potresti anche trovare un luccio.

LA MADRE — Va via, screanzato...

IL PESCATORE — Un bel luccio con le squame d'argento sonante e due bei baffoni a fontana...

LA MADRE — Va via, ho detto. Fossi almeno capace di prenderlo tu, il luccio. Stasera per cena non ho che due porri. E tu te ne vai al fiume, con quel tuo arnese in spalla; sprechi tempo e fatica. E che mi riporti ogni volta? Una fame indemoniata.

IL PESCATORE — L'aria sul fiume è aguzza.

LA MADRE — E tu sei un buono a niente.

IL PESCATORE — No, madre. Ma quando sono sul fiume e il barchino scivola via piano piano, mi metto a faccia in giù e guardo il fondo. Passano colori, ombre fonde, ombre che guizzano...

LA MADRE — Pesci sono, disgraziato!

IL PESCATORE — Lo so. Ma a guardare mi dimentico di trar la fiocina.

LA MADRE — Ti ci sedessi sopra e ti ci pungessi le natiche!

IL PESCATORE — Vedrai. Oggi non mi scorderò. Appena vedrò un'ombra guizzare, zac, l'infilzo e te la porto trionfante, lassù in cima, come una bandiera. Stasera mangerai una bellissima ombra...

LA MADRE — Va via, sciagurato matto. Ed io ti sto a sentire. Cercami solo un'ombra brina e di ombre riempiti tu pancia e cervello. Ooh, mi doveva nascere proprio un figliolo così fantastico!

IL PESCATORE — Madre, a che pensavi quando ti son nato?

LA MADRE — E che ne so io? Non me ne sono accorta, purtroppo. Ma dovevo pensare al gallo che è sulla banderuola del tetto.

IL PESCATORE — Non a un nibbio, piuttosto?

LA MADRE — Metti becco e artigli, allora, ciondolone. Portami a casa un bel pagnello o una gallina, se sei capace. Ma levati dai piedi. Vattene al tuo fiume con le tue ombre.

IL PESCATORE — Vado. E tu prepara la padella, madre.

LA MADRE — Sì, con l'olio che mi esce dagli occhi.

IL PESCATORE (*già lontano*) — Una padella grande, madre. La più grande che hai. Ci starà solo la coda del pesce che ti porterò stasera. (*Pausa, un canto che s'allontana*).

LA MADRE (*sola*) — Va, va con la tua allegria, viscere mie. Io ho le giunture storte di sgobbare, ma tu sei dritto e svetti come un leccio, bellezza tra le bellezze! Quei tuoi occhi neri, che lottano con i riccioli, possano sempre vedere così lieto! Guarda come cammina ardito nella polvere del sentiero, con quella sua fiocina lucente bilicata sulla mano. I muscoli sotto la pelle sembrano un campo di spighe mature al vento. Tu sia benedetto, figliolo. Canta, canta con quella tua bocca odorosa... (*Lontano, e poi sempre più vicino, il canto del pescatore*).

IL PESCATORE — «O girasole, gira in largo e in tondo, - gira e rigira per meglio trovare. - E le scarpe di ferro fatti fare - per girare a cercare inverno e state. - Ma quando tutte le avrai consumate - verrai da me e dirai: Meglio non trovo». (*Sul canto cresce a contrasto un canto ironico di tre*

voci femminili. Si ode il gorgoglio dell'acqua di una fonte).

LE RAGAZZE — « Ecco che arriva lo strazia fanciulle: - quante più n'ha, più ne vuole straziare. - Da tanto tempo gira e cerca moglie, - ma non ha casa dove la portare. - Sedia non ha, né tavola e tovaglia, - il pane è secco, il coltello non taglia. - Per mescer vino gli manca il boccale, - la botte è secca e più non vuol gettare ». *(Risa).*

IL PESCATORE — Oh, anche le tafanelle vengono alla fonte, ora?

PRIMA RAGAZZA — Quando ci passano i buoi, sì.

SECONDA RAGAZZA — Chi può, la sete se la toglie alla sorgente.

TERZA RAGAZZA — E con l'acqua nascono i bei fiori.

IL PESCATORE — Mamma mia! Sciò, sciò! Tutte con il pungiglione fuori. Ma io all'acqua di fonte preferisco quella di fiume, che corre più svelta.

PRIMA RAGAZZA — E non l'acchiappi mai!

IL PESCATORE — Credi, boccuccia di veleno? Provaci con le tue mani. Ma bisogna coricarsi nel mezzo. E il fiume ha un letto largo anche per te.

TERZA RAGAZZA — Sta zitto, scostumato. Dove vai con quella forza?

SECONDA RAGAZZA — All'inferno?

IL PESCATORE — No. A spaccare in due la lingua di una tinca.

PRIMA RAGAZZA — Uh, guarda se ti serve questa, di lingua.

IL PESCATORE — No, è già forcuta.

SECONDA RAGAZZA — Oh, continuate pure il vostro contrasto. Io me ne torno a casa. Il mio orcio è pieno.

IL PESCATORE — Come la mia pazienza, al colmo. Andiamo insieme.

SECONDA RAGAZZA — La strada la so da per me.

PRIMA RAGAZZA — Attenta, Ninetta. Se l'amore si riscalda...

NINETTA — E' come scaldare al mattino la minestra della sera. Non mi piace. Piuttosto meglio fredda.

IL PESCATORE — Meglio non avanzarne mai, di minestre e di amori.

TERZA RAGAZZA — L'amore è come le piaghe. Quando guarisce prude.

PRIMA RAGAZZA *(in tono canzonatorio; e subito la terza le fa coro)* — « C'era una volta uno - che si cavava un pruno. - Dal gusto che ci aveva - se lo cavava e se

lo rimetteva ». *(Il canto smuore lontano. Pausa).*

NINETTA — Avevi proprio bisogno di venirmi dietro? Per far sparire?

IL PESCATORE — Il sentiero è uno. Quelle parlerebbero anche a bocca chiusa.

NINETTA — Da tanto non passavi di qui. Potevi continuare a prendere l'altro sentiero.

IL PESCATORE — Quello che passa per Pian dei Lecci? Si dilunga e il bosco è pieno di ombra. Passarci da solo non c'è gusto.

NINETTA — Potevi chiederlo a quelle due alla fonte, se ti accompagnavano.

IL PESCATORE — Guarda, non ci ho pensato. Un altro giorno, se mai. Ora voglio andarmene al fiume.

NINETTA — E vacci. Tanto che ci sei, perché non ti ci butti?

IL PESCATORE — Se fossi innamorato mi ci butterei. Con una pietra al collo.

NINETTA — Giusto. Altrimenti avresti pericolo di tornare a galla, come le vesciche. E quando ti innamori?

IL PESCATORE — Quando non avrò più sulle labbra il sapore dei tuoi baci.

NINETTA — I baci erano tuoi, non miei.

IL PESCATORE — Ma te li ho dati e son diventati tuoi. Quel che dò non prendo indietro. Ora tu puoi darli a chi li vuole.

NINETTA — No, li ho buttati via. Sapevano di guasto. Una volta che per sbaglio ne ho dato uno di quelli, il mio innamorato ha sputato per mezz'ora.

IL PESCATORE — Così, un altro innamorato t'è scappato via?

NINETTA — Non so, ancora non li ho raccontati.

IL PESCATORE *(ride)* — Brava Ninetta. Quando sei battagliera mi piaci. Ma innamorata sei proprio noiosa.

NINETTA — Come fai a saperlo? Credi che fossi innamorata di te?

IL PESCATORE — Allora sei noiosa anche quando fingi l'amore.

NINETTA — Amore vuole amore.

IL PESCATORE — E quando si incontrano si stringono da soffocarsi.

NINETTA — Al Piano dei Lecci, quando mi baciasti, respiravi benissimo. E perché allora sei venuto a cercarmi?

IL PESCATORE — Ecco, qui hai ragione. Tu lo sai perché? Io no. Tante cose si fanno così, come si respira, come il cuore ti batte e il sangue ti circola nelle vene. Nemmeno sai se sono cose che ti danno pia-

cere; non ti dispiacciono, ecco, è tanto sapere questo. Tu sì, puoi dire: perché mi hai cercato? Chiedi di una cosa che non è di te, ma di un altro. Puoi farlo. Ma io che ti rispondo?

NINETTA — Sei strano. Sventato come un ragazzo e poi ti tormenti a cercar le ragioni. Io non ti chiedevo niente.

IL PESCATORE — Tutto mi chiedevi, perché stavi zitta.

NINETTA — Tanta paura ti faccio?

IL PESCATORE — Paura? No. A me piace andarmene sul fiume e lasciarmi tirar via dalla corrente. E' come stare a guardare i miei pensieri. Ma quando voglio, dò due colpi di remo e fermo la prua alla sponda. Mi piace gettarmi sull'erba e vedere l'aria del cielo che muta di colore. Ma quando voglio, mi rivolto e guardo le formiche che s'affaticano a trascinare pagliuche. E se me ne viene il pensiero, mi alzo e le schiaccio con il piede. Così mi sento vivere.

NINETTA — Se t'accontenti di schiacciare formiche.

IL PESCATORE — No, non m'accontento. Verrei volentieri con te al Pian dei Lecci. E sono stufo prima di venirci. Ho parlato con te perché ne avevo voglia. Ora ho voglia di star zitto. Addio. *(Pausa. E il canto del pescatore che va smorendo lontano. Nel silenzio si intrecciano liberamente le voci, si congiungono in un'atmosfera leggermente rarefatta, di lontananza).*

NINETTA — Stupido. Non ti voglio più vedere, hai capito? Non farti più trovare sulla mia strada. Stupido. *(Il canto non si ode più. Silenzio)* Stupido. Perché mi tratta così? Se ne è andato senza nemmeno guardarmi. Proprio niente conto per lui? Gli piaccio, so che gli piaccio. Mi avesse dato un bacio ancora. Stupido.

IL PESCATORE — Oh, camminare con una donna è come mettersi pietre in tasca. M'ha fatto perdere mezz'ora di sole, quella lì, con le sue chiacchiere. E che, s'è messa in testa che mi sia innamorato di lei? Aria, aria!

LA MADRE — Un tanghero di figlio più fatto di così non mi poteva nascere, non mi poteva. I suoi arnesi li lascia per tutta casa. Se non bado dove metto i piedi, mi ritrovo in un cesto da pesci. Se mi siedo, ci puoi giurare che sotto c'è un amo lungo così, ci puoi giurare. Tutto il giorno a rattoppar reti, a sbrogliare lenze, ad aguzzare fiocine: parte armato che sembra il dio

della guerra e torna sempre a mani vuote. E tanto i campi vanno in malora, la miseria ci morde perfino i piedi del letto. Tiralo su un figlio, riscaldalo con il fiato della tua bocca, veglialo con speranze e fantasie, e sgobba, sgobba. Quando è grande ti ritrovi un girellone, una testa piena di vento...

PRIMA RAGAZZA — Una gatta morta, ecco che è. Fa la sdegnosa e se lo tira dietro con gli occhi.

SECONDA RAGAZZA — Sì che lui ci casca! Quello fila l'acqua alla sua ruota.

PRIMA RAGAZZA — Però hai visto se gli è andato dietro. Solo di belare gli mancava.

SECONDA RAGAZZA — Sfido! Ha denti e morde, se gli offrono il pane. L'anfora mica era ancora proprio piena, ci mancava ancora un dito: e lei: « Me ne vado a casa » ma avrebbe voluto dire: venimmi dietro.

PRIMA RAGAZZA — Per paura che noi lo si guastasse con il fiato.

SECONDA RAGAZZA — E diceva che avevano questionato, che non lo voleva più vedere...

NINETTA — Non lo voglio più vedere. Non basta che soffra la mia pena? Anche mostrargliela devo? Tanto è chiaro; non mi vuole bene, non mi vuole bene.

IL PESCATORE — « Ti voglio bene », « Mi vuoi bene? ». Non sanno dire altro. Come se la terra, quando ci cammini sopra allegro, ti chiedesse ad ogni passo: « Ti piaccio? ». No, carina, mi piace camminare e se tu sei sotto i miei piedi, che ci posso fare? La terra tace, non ha occhi che mutano, non parole che vanno e vengono, sempre diverse. Eppure rivedi con piacere anche le cose che conosci a memoria. Ecco, buongiorno, gibbone, tu hai sempre il tuo ciuffo di biancospino scompigliato dal vento e i fianchi teneri d'erba verde. E so che appena ti giro intorno il sentiero discende; subito ti arriva la prima aria fresca del fiume, viva, e sente dell'umor dell'acqua, come se la movesse la corrente. La terra dura e scura diventa più sottile, morbida, grigia e va verso la sabbia. Non cresce più erba, la terra germina solo l'ombra del boschetto pieno di intrichi. Oh, oh! Il fiume s'è fatto una porta di rovi, non s'apre se non vi lasci pelle e camicia. Fiume segreto che non vuol farsi vedere disteso nel suo letto. Oh, e questo che cos'è? Mai visto un salice con un simile ramo. O è una gran foglia piuttosto, o la tela d'un ragno grande come un bue? Strano colore. Di acqua o di aria? O è la pelle liscia e morbida di

una libellula? E' stoffa, stoffa mai vista, un gran petalo di papavero. Guarda, un mantello! Chi mai può averlo lasciato qui? Bel mantello, meraviglioso mantello, un po' bizzarro forse: sembra che abbia due ali e sia tutto tessuto di polline, tanto è morbido alle dita. E qui non c'è proprio nessuno. Lo voglio provare, tò, questo mantello: sembrerò il re dei gnomi. Mi sta proprio bene. (*Si ode un sciaguattare d'acqua e un grido altissimo*).

DEA — Non toccare, Uomo, non toccare!

IL PESCATORE — Diavolo, e chi è? Oooh, dove sei? Chi ha gridato? Sembrava qui, dietro a me, e un miglio distante. O bosco, ci mettiamo a fare gli incantesimi?

DEA (*s'ode ancora la voce lontana tra il ribollire delle acque*) — Lascia quel mantello!

IL PESCATORE — Dove sei, tu che gridi? E cos'è quel rubbolare in mezzo al fiume? Quella è una carpa lunga almeno mezzo metro, dico io... Presto, al barchino! Mammamia! E che succede? Spicco salti e faccio voli? Diavolo, avrò fatto quindici metri d'un balzo solo... Son diventato un uccello? Sembrava che qualcosa mi sostenesse nell'aria.

DEA — Lascia quel mantello!

IL PESCATORE — Ohè, tu, fatti vedere, se vuoi che ti dia retta. Diancina, pare che la voce venga dal fiume, dove si rigonfia l'acqua. Che mi riesca di pigliare un pesce parlante? Allora sì, sarei ricco... Venite, venite, signore e signori. Per un solo scudo rotondo potrete vedere la meraviglia più meraviglia del mondo. Il pesce che parla, che fa domande, e risponde come un deputato al parlamento... E giù scudi, din, din, din, nel mio cappello. Lo devo prendere, quel pesce. Oh, sapristine, non posso spiccare un salto che diventa un volo prodigioso... Ho idea che questo mantello... abbia poteri di magia.

DEA — Uomo! Il mio mantello!

IL PESCATORE — Sì, bello. Vienilo a pigliare.

DEA (*la voce arriva ansiosa tra il borboglio più intenso dell'acqua*) — Lì, appendilo a quel ramo. E vattene, vattene subito.

IL PESCATORE — Se vuoi il mantello vientelo a prendere, ho detto. E se non vuoi, buongiorno. Il tuo mantello ed io ce ne andiamo. (*Più lontano*) Addio! (*Un grido e un gran rimescolare d'acqua*).

DEA (*la voce si avvicina sempre più*) — Non te ne andare! Uomo! Il mio mantello! Rendimelo. (*Un silenzio*).

IL PESCATORE (*fa un fischio*) — Caspita. Dà di questi pesci ora il fiume? Sei bella.

DEA — Sono nuda.

IL PESCATORE — Questo lo vedo. E bene. Sei bella come... come... Mica lo so dire quanto sei bella.

DEA — Rendimi il mio mantello.

IL PESCATORE — Già, forse sarà meglio. No, un momento. Prima dimmi una cosa. Chi sei tu, che te ne vai con indosso solo questo strano mantello?

DEA — Rendimelo e te lo dirò.

IL PESCATORE — Dimmelo e te lo renderò.

DEA — Davvero?

IL PESCATORE — Davvero.

DEA — Resterai stupito. Io non sono una donna...

IL PESCATORE — Bimba, non cominciamo con le bugie. Gli occhi non ce l'ho?

DEA — Ho forma di donna. Appartengo al gran regno del femminino. Ma non sono di questa terra.

IL PESCATORE — Che vai contando?

DEA — Vengo dal cielo. Sono una figlia del cielo. Abito gli spazi senza termini, vivo nell'immateriale, nell'immobilità del tempo che fluisce. Capisci?

IL PESCATORE — No, il cielo mi fulmini se capisco.

DEA — Già, gli uomini! Capiscono tutto, ma non lo sanno. Hai mai sentito parlare di esseri fuori di questa terra?

IL PESCATORE — Sì, nelle favole.

DEA — Io vengo dal cielo. Noi, figli del cielo, non entriamo mai nelle orbite dei mondi, ci rimetteremmo di immaterialità. Ma oggi ero vicino al sole: faceva piuttosto caldo, quando ho visto passare questo fiume, l'ombra degli alberi. M'ha preso un desiderio strano, e sono scesa.

IL PESCATORE — Ah!

DEA — Quando entriamo nelle atmosfere dei mondi diventiamo anche noi materia, corpo, peso. Senza quel mantello non potrei sostenermi nell'aria. L'ho lasciato appeso a quell'albero per tuffarmi nel fiume. Era bello!

IL PESCATORE — Ecco. E adesso?

DEA — Adesso mi rendi il mio mantello e io me ne torno su.

IL PESCATORE — Già. Vedi, di materia, di peso, di queste scintificherie io poco mi intendo. Ma una cosa mi pare di avere

inteso: che questo mantello fa volare. Ma proprio volare? Dove voglio?

DEA — Certo.

IL PESCATORE — Per tutta la terra? Per il cielo? Fino alle stelle?

DEA — Ricordati che sei uomo. Da questo mondo, dal suo involucro d'aria non puoi uscire che da morto.

IL PESCATORE — No, no: preferisco restarci, da vivo. Ma il mantello lo voglio provare.

DEA — Che vuoi dire? Rendimelo subito. L'hai giurato.

IL PESCATORE — Sì, bella, aspetta un po'. Giuramento di pescatore... Un'occasione come questa. Diventerò ricco, potente. L'uomo che vola. Me lo tengo, me lo tengo.

DEA — Sei pazzo? Rendimelo, ti dico.

IL PESCATORE — Addio bella. Ora provo. (*Si sente la voce che si allontana, piove dall'alto*) Tò, ci sono riuscito davvero. Volo.

DEA — Uomo! Scendi! Subito! Il mio mantello!

IL PESCATORE — Volo, volo davvero. Là, là, là, slap! Che giravolta! Meglio di una rondine! O bello, bello; ora potrò andare dove voglio.

DEA — Ladro! Il mio mantello! Rendimelo subito, se no...

IL PESCATORE — Se no? Su, che farai?

DEA — Che farò?... Niente. Non posso fare niente. Ti prego, caro. Rendimi il mio mantello. In cambio ti darò...

IL PESCATORE — Che cosa?

DEA — Scendi più vicino, se vuoi che lo dica. Più vicino ancora.

IL PESCATORE — Più di così, no. Se vuoi parlare, parla.

DEA — Ti darò... un bacio, ecco.

IL PESCATORE (*allontanandosi di colpo*) — Prillete! Ma sei venuta sulla terra a cercare scemi? Per un mantello come questo...

DEA — Un bacio... di una figlia del cielo...

IL PESCATORE — Fosse della figlia dei sette cieli o dei sette demoni. Ma guarda se sono cose da dirsi...

DEA — Sei un ladro! Rendimi il mio mantello!

IL PESCATORE — Perché? Non ti piaccio con questo mantello? Guarda come volo leggero...

DEA (*piangente*) — Vile! Dammi il mantello! Il mio mantello! Non posso restare più, così, nuda.

IL PESCATORE — Tò! In questo hai ragione. E' questione di decenza, è questione.

(*La voce man mano s'avvicina*) Non voglio mica portarmi da tanghero con te, che mi hai fatto questo bel regalo. Aspetta. Però stiamocene a distanza. Mi fermerò qui, sulla cima di quest'albero; mi tolgo la camicia e te la butto giù.

DEA — Perché non ti avvicini?

IL PESCATORE — Perché mamma non mi ha fatto ieri.

DEA — Non ti fidi?

IL PESCATORE — Di donna e di mare - non ti fidare.

DEA — Io non sono una donna.

IL PESCATORE — Va bene. Ma ne hai la figura e tanto basta. Poi io sto benissimo appollaiato quassù, come un merlo sulla rama. Tò, eccoti la camicia.

DEA — Che devo farne?

IL PESCATORE — Mettertela addosso, o bella. Così sarai vestita e potrai andare per il mondo come una vera figlia d'Eva.

DEA — Come si fa a metterla?

IL PESCATORE — Oh, siete tonti su in cielo! Infilà la testa e le braccia in quei buchi. E noe, la testa nel buco grande... ecco così. (*Scoppia in una gran risata*).

DEA — Perché ridi?

IL PESCATORE — Se ti vedessi come sei buffa. E' un po' cortina, certo. Ma le brache non te le posso dare.

DEA (*comincia a ridere a sua volta*) — Mi sta tanto male? Sfidò, è fatta come un sacco... Andrebbe stretta sui fianchi. Ecco, aspetta, prendo questo ramo di salicastro e mi faccio una cintura. Va meglio così?

IL PESCATORE (*smette di ridere*) — E sì, va meglio. Non par nemmeno più la mia camicia.

DEA — Non c'è uno specchio qui?

IL PESCATORE — Uno specchio? E dove vuoi che ci sia?

DEA — Uno specchio d'acqua, dico. Questo fiume corre così svelto. E ora, che facciamo?

IL PESCATORE — Tu, non so. Fa quel che vuoi. Io mi farò una volatina per il mondo. Voglio diventar ricco, perladindina. Mi cercherò un posto di corriere del re, se si guadagna abbastanza, o farò il giornalista o il saltimbanco. Insomma, vedrò.

DEA — E io?

IL PESCATORE — Tu, tu... che sai fare?

DEA — Niente. Sono una figlia del cielo, io.

IL PESCATORE — E va bene: quella sarà magari una situazione, mica un mestiere. Come essere ministro. Stai bene finché sei

su... Ma tu sei donna, te la caverai sempre. Questione del primo momento. Fai una cosa: segui quel sentiero, sempre a sinistra, arriverai ad una casa, una catapecchia, anzi una capanna. La riconoscerai perché ha il tetto sfondato e sentirai gridare.

DEA — Gridare? E chi?

IL PESCATORE — Mia madre. Grida sempre. Ma ha un cuor d'oro. Dille che io sono andato alla città, raccontale quello che vuoi. Ti farai dare da mangiare e qualche straccio per vestire. Mangiare, mangerai pochino. Ti piace la zuppa di porri?

DEA — Ti ho detto che sono una figlia del cielo, io!

IL PESCATORE — E i porri sono porri. Ci penserà mia madre a farti passare le arie celesti. Allora, si va? Sei arrabbiata?

DEA — Credevi che mi mettessi a piangere, a disperarmi come una femminuccia? Io sono...

IL PESCATORE — Una figlia del cielo, la canzone l'ho capita. Ma non dirlo troppo: anzi non dirlo mai, a nessuno. Gli uomini non te lo perdonerebbero, figurati le donne...

DEA — Vattene. Perché non te ne vai, ora che mi hai rubato il mantello?

IL PESCATORE — Me ne vado, me ne vado. Però, il mantello io non l'ho rubato, l'ho trovato. Non si lascia la roba appesa agli alberi.

DEA — Vattene! Vattene! Vattene!

IL PESCATORE — Ih! Che caratterino! Sai che ti dico, bella mia? Mi hai seccato. Addio. (*La voce sempre più lontana*) Addio! Addioooo! (*Un gran silenzio; il lievissimo gioco dei venti*) Certo che è bello andarsene così per l'aria come gli uccelli. Su, su, più in alto, più in alto ancora. La terra mi scappa dagli occhi; il fiume diventa piccino piccino. Quella macchiolina bianca dev'essere la mia casa. Caspita, che testarda quella ragazza. Vince le figlie della terra. Su, ancora un colpetto, voglio prendere quella buffata, così, piano. Piano, amico! Certo, un po' di ragione l'aveva: le ho giocato un tiro birbante, le ho giocato. Ma un'occasione come questa dovevo perdere? E accidenti! Ci son delle buche d'aria qui. Ci son cascato dentro da farmi mancare il fiato. Sono bene in alto; quasi non si vedono più nemmeno le montagne... E che sono quei così neri? Uccellacci che mi vengono incontro. Aquile. E che hanno da girarmi intorno, gridando come diavoli? Scìò, scìò, brutte bestiacce... ahi, fatti in là, ma-

ledetto... scìò, scìòoo. Su, su ancora più in alto. Mammamia, che spavento; mica mi garbano, quei satanassi con quei becchi di ferro. Brr, ci fa un freddo assaettato da queste parti; con questo mantello poi che pare una ragnatela. Tò, la terra non si vede più, solo nebbia e cielo, cielo, cielo. Il cielo! Sai che cosa t'ho da dire? Che è una gran barba questo cielo. Non c'è proprio niente da vedere. Io me ne torno giù, ecco che faccio. L'ho trattata male male, in fondo. Mica è bene inimicarsi gli esseri celesti. Magari incontrassi quassù uno dei suoi e me la facesse pagare. Torno giù, torno giù. Ecco, uno due tre, mi butto a capofitto. (*Un fischio*) Ca... a... aspita! L'ho presa troppo alla svelta... Feermo! Maledetto! C'è mancato poco che mi spiaccicassi a terra come una pera marcia. Uffala! Non ci si sa mica regolare con questo coso. Caro il mio mantello, levati pure dalle mie spalle; ti ripiego piano piano. Guarda! Sta tutto nel pugno. Aah! Sentir di nuovo la terra sotto i piedi! Son ricascato non lontano dal fiume. Cinque minuti e la ritrovo a casa... Sentirai gli strilli della vecchia! Tò, e che è quel fagotto laggiù per terra? E' già quasi buio e non si vede. E' lei, è lei. E che fa lì? (*Si sente sempre più forte, avvicinandosi, un pianto disperato come di una bambina*) Che fai? Perché piangi? Che t'è successo?

DEA — Tu? Sei tornato?

IL PESCATORE — Non piangere così. Son tornato, sì a riportarti il mantello, capisci? Ho voluto farti uno scherzo... per provare a fare una volatina. Ma lo puoi rimettere, puoi tornartene in cielo. Ma che t'è successo, insomma? Oh, sei peggio di una bambina. Quetati ora. Ecco, appoggiati qui, alla mia spalla. Soffiati il naso. Sì, nella camicia, non c'è altro. Eh, che sospirone! Viene su proprio dal cuore, vero? Ma perché piangevi?

DEA — Perché, perché non sono buona a camminare. Tutti quei sassi, mi fanno male ai piedi.

IL PESCATORE — Già, non ci sei abituata. Ma ora hai di nuovo il tuo mantello. Puoi volare di nuovo.

DEA — Me lo restituisci?

IL PESCATORE — Sì, ho voluto solo fare uno scherzo, un brutto scherzo, no?

DEA — E tu, ora?

IL PESCATORE — Io?

DEA — Resterai qui, sulla terra?

IL PESCATORE — Certo, se Dio mi ci lascia, beninteso. Riprenderò a camminare. Due zampe ben piantate in terra e ai sassi ci si fa il callo. Se t'ho da dir la verità, mica mi piace il tuo mestiere.

DEA — Il mio?

IL PESCATORE — Sì, quel tuo volare per il cielo. E' noioso: non vedi niente. Aria: mica si vede l'aria. E senti un gran silenzio; anche questo lo dici, perché non senti un accidente. Neanche il vento fischia più; cammini ed è come star fermo. No, preferisco la terra, sentire il corpo peso, vedere le cose. Sempre quelle, sì, ma non ti stanchi di vederle. Gli alberi, l'acqua che corre, gli uomini, con le loro parole, le donne... Saranno magari parole stupide, ma ti scaldano la pelle, come il sole. E andare sul fiume, con il barchino, a fatica di remi: ma è una fatica che sa di cose, delle cose della terra. Lassù nemmeno più il sangue mi sentivo; solo vuoto allo stomaco. Ecco che cos'era: nausea. Il tuo cielo mi dà la nausea.

DEA — Perché te ne sei andato?

IL PESCATORE — Volevo provare, volevo. Noi uomini siamo fatti così: ci struggiamo per provare. Poi... E pensare che tu piangevi...

DEA — Perché te ne sei andato?

IL PESCATORE — Bé, sono tornato, vedi? Sono tornato a riportarti il mantello. Prendilo.

DEA — No. Tienilo. Te lo regalo.

IL PESCATORE — Il mantello? A me? No, no. No, no. Non lo voglio. Non so che farmene. Te l'ho detto: mi piace camminare sulla terra.

DEA — Anche a me.

IL PESCATORE — Ma se ti fanno male i piedi. Piangevi.

DEA — Perché te ne sei andato. Ma se mi appoggio a te, e tu mi insegni. Mi piace, mi piace il fiume, mi piace la terra, mi piace... star qui. Per questo ci è proibito. Tremendamente proibito. Se no, tutti i celesti diventerebbero uomini. Tienimi stretta.

IL PESCATORE — Hai freddo? Con il gelo che c'è lassù, nel tuo cielo?

DEA — Più su non c'è né caldo né freddo; solo l'infinito.

IL PESCATORE — E che è l'infinito?

DEA — Tanto, tanto e poi tanto niente. Tienimi stretta.

IL PESCATORE — Un bel successo il tuo mantello! Che ne facciamo?

DEA — Che mantello?

IL PESCATORE — Il tuo. Quello con le ali. L'ho qui in mano. Oh!

DEA — Che c'è? Hai la mano piena di ragnatele.

IL PESCATORE — Il tuo mantello! S'è disfatto tutto.

DEA — Son ragnatele. Le avrai prese da un ramo, passando. Tienimi stretta.

IL PESCATORE — E ora? Che farai?

DEA — Starò con te.

IL PESCATORE — Sempre?

DEA — Sempre.

IL PESCATORE — Patirai. La mia vita è grama.

DEA — Sarò felice. Tienimi stretta.